Scuola secondaria Duca degli Abruzzi

Matteo Papaleo

2c

MATTEO PAPALEO 2°C

Il cagnolino di Caterina

In un afoso pomeriggio di luglio, Caterina decise di andare a fare un giro al "Mercatino dell'usato" che si teneva ogni prima domenica del mese nella piazza principale di Bereguardo, un piccolo ma grazioso paese in provincia di Pavia, nella Bassa Pianura Lombarda. Caterina era una bella ragazza, di circa trent'anni, che cercava di arrivare alla fine del mese lavorando come cameriera in un bar del paese. Viveva da sola in un modesto appartamentino, perché il marito era morto quattro anni prima in un incidente stradale. L'unica sua compagnia era il cagnolino Leone, un pincerino tutto nero, di taglia media, che aveva trovato in autostrada un paio di anni prima: costei lo adorava ed esso la ricambiava mille volte di più. La ragazza indossò un vecchio paio di jeans e una maglietta gialla, infilò il guinzaglio a Leone, chiuse la porta di casa e si avviò con passo deciso verso la piazza. Dopo dieci minuti i due stavano già gironzolando fra le varie bancarelle cariche di vecchi oggetti, per la gran parte inutili e di cattivo gusto. Leone strattonava la padrona perché voleva andare a passeggiare nei prati e Caterina, stufa di quel vecchiume, decise di accontentarlo. Ma, mentre stava per andarsene, vide in un angolo una piccola bancarella che esponeva una collana con una perla davvero meravigliosa. La ragazza rimase senza fiato, si avvicinò alla bancarella e chiese alla vecchia venditrice il prezzo del monile. La signora le rispose che costava dieci euro. Pur avendo pochi soldi, Caterina non riuscì a resistere alla tentazione e comprò la collana. Era felicissima e la indossò immediatamente, poi portò il fedele Leone a fare una corsa nei prati. Improvvisamente vide che il cielo stava diventando nero e cominciava a tuonare. Avendo sempre avuto

paura del temporale, Caterina prese in braccio Leone e corse a casa. Dopo aver chiuso porte e finestre, i due cenarono e poi andarono a letto. Il temporale non passava, peggiorava: tuoni e fulmini a non finire, bombe d'acqua, un vento fortissimo che sembrava dovesse portarsi via tutto il paese. Caterina tremava dalla paura e stringeva forte a se il fedele Leone che le leccava il viso come se volesse tranquillizzarla. La ragazza si stava appisolando, quando sentì un rumore strano: sembrava che qualcuno, con un salto, fosse salito sul balcone. Leone era già in piedi sul letto e abbaiava con tutta la forza che aveva in corpo. Costei si alzò di scatto, prese il cagnolino in braccio e gridò: "Chi va là? Andate via: sono armata e pronta a sparare!". Ovviamente non era vero, non aveva mai avuto un'arma in tutta la propria vita, ma il suo piano di spaventare i delinquenti sembrava avere funzionato: non sentiva più nulla. A un certo punto pensa di essersi sognata tutto, di aver lasciato troppo spazio alla fantasia: dopo un temporale i rumori possono essere fraintesi, forse era solo un ramo che, spezzandosi, era caduto a terra. Tornò a letto, ma non riuscì a chiudere occhio tutta la notte. La mattina, Caterina si recò al lavoro come sempre e si convinse di aver fatto un brutto sogno. La notte successiva, la ragazza si coricò; ma, a mezzanotte in punto, sentì ancora dei rumori e Leone ricominciò ad abbaiare. Vide la maniglia della porta della sua camera abbassarsi: qualcuno cercava di entrare. Terrorizzata, ella si gettò sulla porta e la chiuse a chiave, poi si rannicchiò in un angolo e afferrò una pesante lampada da scagliare contro chiunque fosse eventualmente entrato. Tutto tacque: non successe nient'altro. Caterina trascorse la notte sveglia, avrebbe volto chiedere aiuto, ma non poteva, poiché aveva dimenticato il telefonino in bagno.

Avrebbe desiderato urlare e fuggire, ma il terrore le impediva di muoversi e di emettere qualunque suono. Anche Leone si era rannicchiato vicino alla sua padrona, spaventatissimo. La mattina seguente, Caterina avvertì il suo datore di lavoro che sarebbe arrivata in ritardo e corse al Comando dei Carabinieri per chiedere protezione. Arrivata in caserma, l'appuntato Biagio Saltamerenda la fece accomodare nell'ufficio del capitano Evaristo Bentivoglio che ascoltò con attenzione il racconto della ragazza. Malgrado Bentivoglio fosse nell'Arma da venticinque anni, capiva ben poco di delinquenza perché era abituato a raccogliere solamente le denunce di documenti smarriti o di borsette rubate. Egli non diede nessuna importanza alla disavventura della poverina; pensò che fosse una mitomane che, vivendo sola da troppo tempo, voleva attirare l'attenzione su di se. Senza tirare il discorso troppo per le lunghe, il capitano le disse che ella aveva fatto un brutto sogno e le raccomandò di chiudere bene porte e finestre prima di coricarsi. Spaventata e delusa, Caterina decise di andare a dormire presso l'Hotel Rosengarden di Pavia che non era troppo costoso. La ragazza e Leone mangiarono e dormirono all'Hotel per una settimana, ma poi i soldi cominciarono a diminuire, così dovette farsi coraggio e tornare a casa. La sua collega Pasqualina Pregadio, vedendola terrorizzata, la invitò a dormire a casa propria e Caterina accettò. Si fermò dall'amica per due settimane, ma poi pensò che non poteva trascorrere la vita a casa di un'altra persona, così decise di tornare nel suo appartamento. Lungo il tragitto giunse alla conclusione che, non avendo nemici e tanto meno ricchezze,

chiunque avesse tentato di entrare a casa sua si era sicuramente già trovato una persona più ricca da derubare. Dopo cena, Caterina guardò un po' di televisione e infine se ne andò a letto con accanto il suo cagnolino. Verso le due del mattino, sentì uno strano rumore: la serratura della porta d'ingresso era stata forzata. Prese Leone in braccio e, terrorizzata, si nascose in bagno chiudendo a chiave la porta. Senza fiato per la paura, guardava con orrore la maniglia aspettando che il delinquente tentasse di forzarla per entrare: niente. Improvvisamente i suoi occhi cominciarono a fissare la tenda della doccia e un dubbio atroce si fece largo nella sua mente: come mai era chiusa? Lei la lasciava sempre aperta! In punta di piedi, si avvicinò alla tenda e l'aprì. Orrore! Si trovò davanti un individuo mostruoso e sconosciuto: una persona che indossava un impermeabile nero, degli stivaloni di gomma e un cappello che copriva quasi completamente il viso. La donna cominciò ad urlare e si precipitò verso la porta per fuggire, ma lei stessa l'aveva chiusa a chiave poco prima! Il delinquente le chiese con voce roca e terrificante: "Dov'è? Dov'è? Dammela subito!" "Caterina rispose: "Che cosa vuoi? Io non ho nulla, sono solo una povera cameriera! Ho cinquanta euro nella cassettiera e l'orologio d'oro del mio povero marito nel portagioielli, prendili e vattene!" L'uomo, arrabbiatissimo, aggiunse: "Cosa? Io non voglio le tue cianfrusaglie!". Con un'incredibile crudeltà estrasse dall'impermeabile un grosso coltellaccio da cucina e... una... due... tre... dieci... cinquanta volte, colpì la povera Caterina in ogni parte del corpo. La donna cercò di difendersi come poteva, ma nulla poté contro quel criminale. Ormai agonizzante, Caterina cadde a terra in un lago di sangue. Leone le si avvicinò e cominciò a guaire. Nel frattempo, l'assassino mise a soqquadro l'appartamento per trovare ciò che

cercava. Non avendo avuto successo, tornò in bagno per controllare se la poverina fosse ancora viva per chiedere altre informazioni, ma ormai non c'era più nulla da fare: Caterina era morta! Leone si avvicinò sull'assassino per morderlo, ma il miserabile con un calcio lo scagliò contro la parete e poi se ne andò. Il cagnolino tornò dalla sua padrona, le si sdraiò accanto e continuò a guaire disperato. La mattina successiva Pasqualina, non vedendo l'amica arrivare al lavoro, cominciò a provare una brutta sensazione, così chiese al titolare del bar il permesso di assentarsi un'ora per andare a vedere cosa fosse successo. Arrivata a casa di Caterina, vide la serratura forzata e capì che doveva essere successo qualcosa di grave. Entrò con prudenza e, sentendo i guaiti di Leone, andò in bagno. La scena era raccapricciante: c'era sangue ovunque, anche sul soffitto, e la povera Caterina era a terra con gli occhi spalancati. Pasqualina corse fuori urlando, andò dai vicini e telefonò al 113. In pochi minuti arrivò l'ambulanza, che ormai non serviva più. Giunsero anche i carabinieri con il capitano Bentivoglio che ancora non riusciva a credere all'accaduto. Quando il capitano Bentivoglio si avvicinò a Pasqualina per rivolgerle alcune domande, la donna lo assalì, insultandolo perché non aveva ascoltato le parole di Caterina. Lo stesso comandante del 113 rimproverò Bentivoglio per il suo comportamento scorretto e per niente professionale. L'uomo si sentiva in colpa, non riusciva a darsi pace, stava per mettersi a piangere, così preferì allontanarsi dalla scena del delitto anche per evitare di fare altre brutte figure. Arrivarono anche gli uomini della scientifica che cominciarono a fare i rilevamenti necessari per la soluzione del caso. I carabinieri volevano portare Leone al canile, ma Pasqualina disse che si sarebbe presa lei quella bestiola. Caterina fu deposta in una bara

per essere trasportata all'obitorio e sottoposta all'autopsia, anche se la causa della morte era fin troppo chiara: accoltellamento. La polizia interrogò i vicini di casa, ma nessuno aveva visto e sentito niente. Tutti erano concordi all'affermare che Caterina era una brava ragazza, tranquilla, senza grilli per la testa e che, dopo la morte del marito, conduceva una vita semplice con la sola compagnia del suo Leone. I giorni passavano e la polizia brancolava nel buio. Anche il capitano Bentivoglio aveva cominciato a lavorare il caso, divorato dai rimorsi di coscienza. Gli investigatori cominciarono a investigare anche nel passato della vittima, addirittura dall'infanzia, ma non scoprirono nulla. Più indagavano e meno capivano: non c'erano motivi per uccidere la poverina. Bentivoglio lavorava anche la notte: voleva essere lui a risolvere il caso. Egli sapeva che, sebbene fosse riuscito a catturare l'assassino, Caterina non sarebbe tornata in vita, però gli sembrava doveroso renderle giustizia. I mesi passavano e la polizia cominciava a perdere speranze di risolvere il caso. L'unico a non arrendersi era il capitano Bentivoglio che batteva tutte le piste, anche quelle più strane. Una mattina Bentivoglio decise di fare un'altra perquisizione a casa della vittima. Al momento aveva pensato di non dire niente a nessuno, ma poi capì che un po' di aiuto gli sarebbe stato utile così ordinò all'appuntato Saltamerenda di accompagnarlo. Quando arrivarono a casa della vittima, i due carabinieri restarono senza parole: i sigilli applicati dalla polizia erano stati strappati. Qualcuno si era introdotto nell'abitazione di Caterina, a questo punto Bentivoglio ebbe la certezza che in casa della vittima, doveva esserci per forza "qualcosa" che l'assassino voleva. L'omicida doveva avere avuto una ragione per ucciderla! Ma quale? Bentivoglio e Saltamerenda perquisirono centimetro per

centimetro l'appartamento, ma niente sembrava giustificare un delitto. Il capitano ordinò all'appuntato di scendere al bar ad interrogare di nuovo Pasqualina, dopo di che diede un'altra occhiata nel portagioielli. Vide l'orologio del marito di Caterina, le fedi nuziali e un po' di bigiotteria di nessun valore, tra cui una gran collana. L'uomo girava e rigirava fra le dita il monile e lo osservava con attenzione quando sentì un forte dolore alla testa e tutto divenne buio. Bentivoglio si risvegliò e, per prima cosa, vide l'appuntato chino su di lui che lo schiaffeggia sul viso per farlo riprendere. Aveva un gran mal di testa ma, a questo punto, le sue idee erano chiare. Si guardò attorno: la collana era sparita! Ma perché uccidere una persona per un monile di nessun valore? Doveva esserci qualche cosa sotto! Ma cosa? Comunque era già un passo avanti l'aver scoperto che la collana era la causa dell'omicidio. Il ladro era sicuramente l'assassino della ragazza. Bentivoglio sguinzagliò tutti i suoi uomini alla ricerca della collana, compito assai arduo: era come cercare un ago in un pagliaio! Non riuscendo a ottenere risultati, il capitano ricostruì i movimenti di Caterina della settimana antecedente la denuncia in caserma. Fortunatamente il compito non fu difficile perché Caterina conduceva una vita semplice, spesso noiosa. L'ufficiale scoprì che la ragazza era andata al mercatino dell'usato, così arrivò all'esatta conclusione che aveva comprato la collana proprio lì. Dopo aver interrogato varie persone che si trovavano al mercatino, quella domenica e che avevano visto Caterina acquistare la collana, Bentivoglio andò in Comune e si fece dare nome e indirizzo della venditrice, Mariuccia Pisatelli. L'ufficiale si recò immediatamente a casa della donna che, da tempo, non veniva più al mercatino per motivi di salute. Bentivoglio analizzò la bigiotteria che solitamente vendeva la signora e vi trovò un

anello e un braccialetto di grande valore. La donna non seppe il motivo della loro presenza. Egli capì che lei non aveva nessuna colpa non ci sarebbe voluto un genio per capire che la Pisatelli, oltre a portare gli occhiali, a causa dell'età, era anche un po'rimbambita. Il capitano requisì i due gioielli e tornò in caserma per eseguire ulteriori indagini. Ben presto scoprì che in quella domenica si era verificata una rapina nella gioielleria Brancati e che i delinquenti erano fuggiti con solo tre gioielli d'immenso valore. Bentivoglio impiegò pochi secondi a trovare le giuste conclusioni: i delinquenti, braccati dalla polizia, avevano nascosto i gioielli nel borsone della bigiotteria che si trovava dietro la sedia della Pisatelli, con l'intenzione di riprenderli in seguito. Ingannare la Pisatelli era stato facile non era certo un'aquila la povera donna! Poi, la povera Caterina aveva acquistato la collana ed essi erano stati costretti a ucciderla per cercare di recuperarla. A peggiorare la situazione, la venditrice non era più andata al mercatino e questo gli aveva resi nervosi perché non sapevano più come fare a riprendersi gli altri due monili. Bentivoglio preparò un piano che attuò la domenica stessa in cui si svolgeva il mercatino. Egli disse alla Pisatelli, che ovviamente non aveva capito nulla ma che obbedì lo stesso, di esporre in bella vista i due gioielli al prezzo di dieci euro l'uno. Nel frattempo dei carabinieri in borghese passeggiavano fra le bancarelle, mentre lui era in un angolo con Leone (che considerava un testimone prezioso). Chiunque avesse comprato i gioielli, sarebbe stato arrestato all'istante. Le ore passavano e non succedeva niente. Bentivoglio cominciava a innervosirsi. Finalmente, ecco avvicinarsi un uomo che prese venti euro dal portafoglio e comprò i gioielli. Sorpresa delle sorprese: era il proprietario della gioielleria, il signor Eugenio Brancati. Leone incominciò ad

abbaiare e, con un balzo, saltò addosso all'uomo tentando di morderlo. In un attimo il malcapitato fu ammanettato e portato in caserma. Dopo ore e ore di pesante interrogatorio, il proprietario della gioielleria confessò. Per frodare l'assicurazione aveva organizzato, con l'aiuto della moglie, il falso furto. Temendo di essere fermato con la refurtiva in tasca, aveva nascosto il bottino nel borsone della venditrice con l'intento di recuperarlo più tardi. Purtroppo Caterina aveva comprato la collana e lui, per riprenderla, era stato costretto a ucciderla perché era erroneamente convinto che la poverina avesse capito il valore dell'oggetto e volesse tenerselo. Nel frattempo la moglie stava cercando di avere l'indirizzo della venditrice per andare a recuperare gli altri due preziosi. In lacrime, l'uomo fu arrestato insieme alla moglie. Il caso era risolto: Bentivoglio poteva ricominciare a dormire tranquillo! Voi tutti vi chiederete: che fine ha fatto Leone? Bentivoglio ormai affezionato alla bestiola, chiese a Pasqualina di potersene occupare. La donna accettò volentieri perché gli animali fanno una grande compagnia, ma Leone non dimenticò mai la sua padrona. Ogni giorno alle quattro in punto, sia che nevicasse sia che ci fosse caldo Leone saltava giù dal divanetto dell'ufficio di Bentivoglio, aspettava che l'uomo gli mettesse il guinzaglio e insieme andavano al cimitero a portare i fiori sulla tomba della sfortunata padrona.